la Madonna di Castelmonte

Periodico mariano illustrato a cura della Provincia Veneta dei Frati Minori Cappuccini, spedito a tutti gli associati alla «Confraternita Universale Madonna di Castelmonte»

Direttore responsabile:
Aurelio Blasotti

Direzione e Redazione:
Antonio Fregona

In Redazione:
Giorgio Basso, Alessandro Falcomer

Progetto grafico:
Barbara Callegarin, A. Fregona

Realizzazione grafica su Macintosh:
Tiziana Granza

Hanno collaborato a questo numero:
Daniela Del Gaudio, Alberto Friso, Andrea Domaschio, Gabriele Castelli, Alessandro Carollo.

Stampa: Litografia Casagrande
via dell'Artigianato, 10
37030 Colognola ai Colli (VR)

Autorizzazione del Tribunale di Udine n. 20 del 29.2.1948

Numero del Repertorio del ROC: 1393

Associato all'Unione Stampa Periodica Italiana

Indirizzo:
Padre Rettore
Santuario B. Vergine
33040 CASTELMONTE (UD)

Sito Internet:
www.santuariocastelmonte.it

Posta elettronica:
santuario@santuariocastelmonte.it

Numeri telefonici
Santuario:
Tel. 0432 731094 / 0432 701267
Fax 0432 730150
«Casa del Pellegrino», Albergo, Bar e Ristorante: Tel. e Fax 0432 700636;
«Al Piazzale», Bar e Ristorante:
Tel. e Fax 0432 731161

In copertina: La Madonna viva di Castelmonte.
A p. 40: l'arrivo dell'annuale pellegrinaggio votivo delle Valli del Natisone con le croci astili.

Foto: A. Fregona 1, 9, 11, 18, 19, 20; ASLM 17; Internet 13, 23, 25 (in alto), 29, 30, 31, 32, 38; Altri 15, 24, 25 (in basso), 26.

sommario

Anno 102, n. 5, maggio 2016

Rivista della «Confraternita Universale Madonna di Castelmonte»

Sabato 14 maggio
in santuario, ore 21.00:

solenne celebrazione
della Veglia di Pentecoste

Coerenti e misericordiosi

Carissimi amici lettori, il Signore vi dia pace! Stiamo vivendo le gioiose celebrazioni della salvezza donataci dal Signore Gesù: il periodo pasquale, l'Ascensione, la Pentecoste, ecc., e le numerose devozioni alla santa Madre Maria che costellano questo mese mariano. Tutto c'invita a impostare la vita con Gesù e secondo la sua parola, a cercare «le cose di lassù», come raccomanda san Paolo (Col 3,1).
In occasione delle celebrazioni pasquali sono stati ricordati i tanti fratelli di fede, uccisi perché cristiani. Vediamo ancora la croce di Cristo, ha detto il papa alla «Via Crucis» del venerdì santo, «eretta nelle nostre sorelle e nei nostri fratelli uccisi, bruciati vivi, sgozzati e decapitati con le spade barbariche e con il silenzio vigliacco [...], nei fondamentalismi e nel terrorismo dei seguaci di qualche religione che profanano il nome di Dio e lo utilizzano per giustificare le loro inaudite violenze».
Dopo gli attentati di Bruxelles (22.3.2016), ai quali implicitamente faceva riferimento il papa, Francesco D'Agostino ha scritto su «Avvenire»: «Sono tre i macro-fenomeni che stanno lacerando la modernità (o, per essere più precisi, la post-modernità): la violenza terroristica, l'immigrazione incontrollabile, la destrutturazione del matrimonio e della famiglia. Sembrano tre fenomeni molto diversi tra loro e vengono, infatti, giudicati molto diversamente, almeno da parte dell'opinione pubblica occidentale» (24.3.2016). C'è l'unanime deprecazione del terrorismo (alla quale si unisce gran parte dell'opinione pubblica musulmana), ma c'è estrema difficoltà a trovare un comune criterio per qualificare i flussi immigratori (quale prevale? Quello demografico, quello antropologico, quello solidaristico, quello economico, quello xenofobo...?); infine, c'è la vistosa spaccatura sul modo di valutare il senso e il valore di matrimonio e famiglia. La visione «tradizionale» del mondo, con la quale siamo vissuti fino a qualche anno fa, appare ormai inadeguata, ma sembra che non esistano «tecniche» per fronteggiare le crisi epocali di cui siamo testimoni. Sì, qualcosa si tenta di fare, ma è poca cosa. Non entro nelle analisi di politica internazionale, opportunamente svolte da commentatori esperti e pacati. Ma non possiamo non constatare che il terrorismo sanguinario, che ci rende tutti casuali bersagli, tutti vulnerabili, non fa che esaltare l'estrema fragilità in cui abbiamo ridotto le nostre società, prive di valori di riferimento, immerse in un narcisismo esasperato e senza sostanza, dominate da un individualismo che ha frantumato quella rete di solidarietà e di reciproco sostegno propria della società da cui siamo da poco usciti. «L'Europa potrebbe ancora rialzarsi. Sì, potrebbe rialzarsi se avesse il coraggio di guardare alla profondità delle sue radici. Quelle radici che hanno inventato gli ospedali, l'attenzione per gli ultimi, il diritto e la giustizia, la solidarietà e la fratellanza, quelle radici che ancora inventano l'economia di comunione, il valore della persona, l'accoglienza e la bellezza della vita, quelle colossali radici cristiane che hanno la pretesa di fondare una società autenticamente umana» (Tonino Cantelmi, in «La vita del popolo», 27.3.2016, p. 11). Tanti non sono interessati a essere cristiani, ma nessuno può prescindere da alcuni valori indispensabili per una serena vita civile: rispetto della costituzione, diritti e doveri uguali per tutti, solidarietà, diritto di praticare la propria religione, ecc. Noi cristiani dobbiamo rinvigorire la nostra adesione a Cristo e ridare energia ai grandi ideali di vita da lui proposti. Se viviamo con lui e per lui, la paura e lo smarrimento non prevarranno.

Con questo numero termina il lavoro d'impaginazione della rivista da parte della dott. Tiziana Granza, che ha sostituito egregiamente la sig.ra Barbara Callegarin durante il periodo di maternità. Alla signorina Tiziana molte grazie e cordiali auguri per il suo futuro professionale! ■

di *Alberto Friso*

Padova: ostensione di san Leopoldo Mandić

Lasciatevi riconciliare con l'amore di Dio

Padova, convento dei cappuccini: proseguirà per tutto il periodo del giubileo straordinario l'ostensione delle spoglie di san Leopoldo Mandić. Il santo cappuccino, «padovano» d'adozione, è festeggiato il 12 maggio, giorno in cui ricorrono, quest'anno, i 150 anni dalla nascita. Un'intervista con p. Flaviano G. Gusella, rettore del santuario di san Leopoldo.

Incremento di devozione

Il 12 maggio è la sua festa e, quest'anno, una festa speciale per diversi motivi.

Sono passati precisamente 150 anni dalla sua nascita, avvenuta il 12 maggio 1866, a Castelnuovo di Cattaro, nell'attuale Montenegro. Siamo nel bel mezzo dell'Anno giubilare della misericordia, di cui è tra i patroni voluti dal papa. Le sue spoglie mortali, nel santuario a lui dedicato, sono eccezionalmente esposte alla venerazione dei fedeli, che possono così rivolgergli più intensi atti di devozione.

L'avrete capito, stiamo parlando di p. Leopoldo Mandić, il santo confessore cappuccino la cui popolarità sta crescendo in questi mesi, dopo l'inattesa scelta compiuta da papa Francesco di associarlo a san Pio da Pietrelcina quale modello dell'amore misericordioso di Dio. Eccolo, dunque, proprio l'umile fraticello adottato da Padova, conosciuto e venerato soprattutto nel nordest d'Italia e nell'ex Jugoslavia (Croazia, Slovenia), diventare un faro per tutta la cattolicità, portato addirittura a Roma assieme al confratello san Pio, nella basilica di San Pietro, lo scorso febbraio, dove ha attirato decine di migliaia di fedeli, venuti a chiedere l'intercessione dei due santi frati cappuccini, campioni nell'amministrare la misericordia di Dio nel confessionale. Abbiamo riportato su queste pagine nel numero dello scorso febbraio (MdC2/2016) una conversazione con mons. Pietro Brazzale, uno dei principali biografi del santo. In questo numero approfondiamo la conoscenza del santo, conversando con p. Flaviano Giovanni Gusella, rettore del santuario di san Leopoldo in Padova.

Qual è stata la genesi dell'ostensione del santo?

È stata una sorpresa per tutti; nessuno di noi l'aveva chiesta e nem-

meno l'aveva pensata. Quindi si è trattato veramente di un evento piovuto dall'alto, che ci ha riempito il cuore di gioia e, nello stesso tempo, di tanta responsabilità.

Padova, convento di san Leopoldo: l'urna del santo esposta alla venerazione dei fedeli.

Lei dice dall'alto, intende da papa Francesco?

Esattamente. Ma c'è un antefatto. Il 22 aprile dello scorso anno ho potuto incontrare, in modo assai fortuito, il papa in piazza San Pietro con l'intenzione di presentargli la figura di san Leopoldo, di dirgli quanto fosse in sintonia con tutto il suo messaggio, con la sua testimonianza e la sua predicazione. Quando sono stato alla sua presenza, gli ho mostrato una cartolina con l'immagine di san Leopoldo, dicendo: «Santo padre, conosce questo santo?». Ha fatto mezzo passo indietro, ha puntato il dito sull'immagine e ha detto: «E sarà uno dei patroni, dei protettori del prossimo giubileo della misericordia». (Ricordiamo che il papa aveva annunciato il giubileo della misericordia il precedente 13 marzo, *ndr*). Penso che avesse già maturato l'idea dell'ostensione delle spoglie mortali dei due santi cappuccini. In quel momento non ho avuto il coraggio di chiedere in che cosa consistesse quel suo desiderio di voler mettere san Leopoldo tra i protettori dell'Anno santo...

Poi cos'è avvenuto?

Poco dopo, ha telefonato in convento a Padova il responsabile dell'organizzazione del giubileo, mons. Rino Fisichella, presidente del Pontificio Consiglio per l'evangelizzazione: «Guardate che papa Francesco vuole a Roma le spoglie di san Leopoldo». Ho risposto: «È impossibile, al più porteremo la reliquia della mano, che è esposta e già pronta». Replica: «No no, il papa vuole tutto il corpo». Io, però, ho fatto osservare: «Ma è dentro una bara; nelle ricognizioni precedenti non è mai stato preparato perché potesse essere mostrato e trasportato...». Mons. Fisichella ha insistito: «Ci sarà p. Pio, ci deve essere anche p. Leopoldo, quindi muovetevi, fate le domande e i documenti. La cosa si fa».

In breve tempo sono arrivate tutte le autorizzazioni, abbiamo proceduto alla ricognizione e preparato quanto necessario. Così è nata quella che io chiamo l'avventura dell'ostensione.

Il papa è poi tornato a parlare di san Leopoldo nei giorni romani di febbraio?

Papa Francesco ha voluto che san Leopoldo e san Pio fossero presenti a Roma come modelli di confessori misericordiosi; due frati che si sono caratterizzati per l'amministrazione del sacramento della riconciliazione durante tutto l'arco della loro esistenza. Sappiamo quanto viva sia la devozione del santo padre nei confronti di san Leopoldo, ma nei discorsi ufficiali non ha detto molto. Secondo me, ha lasciato che parlassero loro, con la loro presenza, con la loro storia e la loro vita.

Il papa ha scelto san Leopoldo come esempio per i missionari della misericordia: è sicuramente un modello per i religiosi e i sacerdoti. Ma qual è il messaggio del santo per i laici?

San Leopoldo ha amministrato il sacramento della riconciliazione per tutto il popolo santo di Dio. Senza distinzioni: vescovi, sacerdoti, professori del seminario diocesano, seminaristi, religiosi (per esempio: tutta la fraternità dei frati conventuali presso la basilica di sant'Antonio), ma soprattutto fedeli laici. Tantissimi. Se si sfoglia l'epistolario, si nota quanto siano numerosi i biglietti inviati a fedeli laici che frequentavano il suo confessionale. P. Leopoldo, per un certo periodo, ha seguito anche il Terz'Ordine francescano (oggi Ordine francescano secola-

re, OFS). Dai suoi scritti emerge la passione nei riguardi dei penitenti che chiedevano il suo ministero e, soprattutto, il desiderio di formare cristiani autentici.

E nei confronti della famiglia?

Aveva un'attenzione particolare per il sacramento del matrimonio e per la formazione delle famiglie cristiane. Accompagnava e incoraggiava le persone che si trovavano in difficoltà, in maniera particolare le donne, che, nella società contadina del tempo, non avevano certo il ruolo che hanno oggi. Le seguiva, interveniva quando era informato di fatti tristi nelle relazioni matrimoniali. Se c'erano mariti che si comportavano male, diceva: «Quando mi vengono a tiro, li metto con le spalle al muro. Gli cavo la pelle!».

Sono espressioni fortissime sulle labbra di una persona mingherlina e mite come p. Leopoldo, che è sempre rappresentato dolce e accogliente. Com'era di fatto. Eppure, proprio per la difesa della donna, del sacramento del matrimonio e della famiglia, aveva il coraggio d'imporsi in maniera forte, quando riscontrava comportamenti scorretti da parte dei mariti. E con la sua serietà e la sua decisione colpiva la coscienza delle persone, le quali, quasi sempre, si sentivano invogliate, si potrebbe dire «costrette» a cambiare stile di vita. Tornavano a casa, chiedevano perdono alla moglie e il nucleo familiare riprendeva il proprio cammino con la serenità nel cuore.

È appena uscita la raccolta di tutti gli scritti del santo. Nella presentazione, mons. Mansueto Bianchi sostiene che «il libro vero di san Leopoldo Mandić è la sua vita». Che cosa la colpisce di più nella vita del santo?

Tra i penitenti di san Leopoldo c'era il frate conventuale p. Alfonso Orlini, che, in seguito, fu eletto ministro generale del suo Ordine. Era devotissimo del santo e ha testimoniato d'essersi reso conto che p. Leopoldo viveva in continuo contatto con Dio, in continua comunione con il Signore.

Questa è una cosa che mi colpisce profondamente. La nostra società è distratta, io sono distratto, preso da tante cose; penso alle svariate cose da fare, a rispondere a tante attese... San Leopoldo, invece, viveva in costante comunione con il Signore. L'ha sottolineato anche Paolo VI nell'omelia per la beatificazione: p. Leopoldo appariva assorto in Dio. E proprio per questo era anche così vicino e attento alle persone. I suoi penitenti hanno testimoniato che accadeva spesso che interrompesse, per qualche istante, la confessione per rivolgere lo sguardo verso il tabernacolo della chiesa (il suo confessionale comunicava con essa), quasi a ravvivare quel dialogo intimo e profondo al quale teneva moltissimo. La fecondità spirituale di san Leopoldo sta qui, nella sua costante unione con Dio. Non è che egli avesse un metodo particolare nel confessare. Era la potente presenza di Dio

Padova, la celletta-confessionale del santo.

in lui che lo rendeva così straordinario ed efficace nell'incontro con le persone.

Quindi l'eucaristia era per lui decisiva.

Sicuramente. P. Girolamo Bortignon, superiore provinciale di p. Leopoldo e, in seguito, vescovo di Padova, diceva, al riguardo, che la vita di san Leopoldo cominciava dall'altare (celebrava la messa con un inserviente al mattino presto) e finiva all'altare. Tutti sono stati concordi nel testimoniare che san Leopoldo passava molto tempo di fronte al tabernacolo della cappella dell'infermeria del convento di Padova, dove c'era Gesù eucaristia che ascoltava le sue preghiere e al quale p. Leopoldo si rivolgeva a nome di tutti i suoi penitenti. Come penitenza dopo la confessione, infatti, indicava pochissime cose, anche poche preghiere, perché buona parte se la sobbarcava egli stesso, come disse una volta. Ancora: p. Girolamo sosteneva che il confessionale di san Leopoldo era come un tabernacolo. Da altare ad altare, la mattina e al tramonto e, poi, nel tabernacolo del confessionale.

San Leopoldo era anche un grande devoto di Maria. Come esprimeva il suo rapporto con la Madonna?

I biografi sono concordi nel confermare che aveva un amore tenerissimo verso la Madonna. È diventato proverbiale il suo modo di rivolgersi a lei come alla *Parona*, la Signora. Era una devozione tenera e filiale. Ricordiamo che il giovane Mandić lasciò la famiglia e la sua terra a 16 anni e che, in seguito, non furono molte le occasioni in cui poté rivedere la mamma e stare un po' con lei... Era, inoltre, il quindicesimo di 16 figli, il piccolino di casa, il beniamino della mamma, come spesso accade agli ultimi. San Leopoldo ha trasferito l'amore fortissimo nei riguardi della mamma terrena alla Mamma celeste. Ed era convinto che attraverso di lei poteva chiedere al Signore tutte le grazie di cui aveva bisogno lui personalmente o ne avevano bisogno i fedeli che ricorrevano al suo ministero.

Può raccontarci qualche episodio al riguardo?

Uno dei suoi gesti delicati era portare ogni giorno un fiore fresco alla statua della Madonna che si trovava in una specie di capitello a lei dedicato nell'orto del convento... La sua era una devozione quasi infantile, ma solida e confidenziale, che lo portava a scrivere su dei bigliettini le intenzioni per le quali chiedeva l'intercessione della santa Vergine e a metterli sotto la tovaglia dell'altare della Madonna, sul quale celebrava ogni giorno la santa messa. P. Zeno da Pescantina, suo successore come confessore nel convento di Padova, raccontava che p. Leopoldo quasi si trasfigurava quando pregava davanti alla statua sull'altare della Madonna, statua che si è preservata intatta nello sconquasso provocato dal bombardamento del 1944 (e che si trova ancora nello stesso posto di allora). Quasi balbettava, poi si riprendeva, tornava in sé e ai suoi penitenti, dicendo: «La *Parona* ha detto di sì, la grazia è fatta». Aveva visto la santa Vergine, non l'aveva vista? San Leopoldo non ha mai confidato ad alcuno d'avere avuto visioni mistiche o esperienze straordinarie; tuttavia, senza dubbio lo sentiva nel cuore questo rapporto vivissimo con la Madonna, che l'ha accompagnato fino all'ultimo dei suoi giorni, che fu il 30 luglio 1942. Il padre era molto malato (tumore), ma quella mattina era andato ugualmente nella cappellina del convento e aveva cominciato a indossare i paramenti sacri per celebrare l'eucaristia, aiutato dal fratello infermiere, quando perse i sensi. Lo riportarono nella sua cella e lo misero a letto. Dopo un po', riprese coscienza, seguì le preghiere per i moribondi che i confratelli pregavano attorno al suo letto e morì cosciente, sussurrando con loro la preghiera della *Salve Regina*. Quando si arrivò alle parole: «O clemente, o pia, o dolce vergine Maria», i presenti lo videro sollevare le braccia e alzarsi anche un po' col busto, quasi ad andare incontro a una visione beata. Una morte santa! San Leopoldo è morto pregando e con una visione incantevole davanti agli occhi.

La statua della Madonna a cui san Leopoldo portava i fiori.

Proprio in questi giorni si parla di un miracolo avvenuto a Loreto per sua intercessione...

È stato mons. Giovanni Tonucci, arcivescovo prelato di Loreto e delegato pontificio per la basilica di Sant'Antonio, a parlare di questo fatto. Ha presieduto la celebrazione eucaristica nella basilica del Santo il 17 febbraio, dopo il rientro delle spoglie di san Leopoldo da Roma, via Loreto e Bologna. All'omelia ha raccontato un episodio che gli era stato riferito la sera prima. Una signora di 38 anni doveva subire un'operazione a una guancia. Quando si è presentata in ospedale, il medico che l'ha visitata, non ha riscontrato più alcun male. Interpellata dal chirurgo, la signora ha detto di non sapere cosa fosse avvenuto, ma ha aggiunto che in quei giorni c'era stata l'ostensione di san Leopoldo nella basilica di Loreto e che una sua zia aveva strofinato sull'urna un fazzolettino, che poi le aveva passato sulla guancia malata, come una carezza, la mattina prima dell'operazione. Il fatto, al momento, è in fase di accertamento da parte dell'ufficio medico di Loreto, quindi non c'è ancora un pronunciamento ufficiale. Certamente, oltre a questo, san Leopoldo ha ottenuto altri miracoli, da accertare, alcuni anche di carattere spirituale. I confratelli cappuccini di Bologna hanno riferito di non aver mai confessato tanto come nei giorni in cui l'urna del santo era nella loro chiesa, tanto da chiedermi di «prestargli» ancora le spoglie del santo per le solennità pasquali. Così, almeno, avrebbero confessato un po' più del solito!

Intanto il flusso di pellegrini, anche a Padova, non sembra affievolirsi.

Il pellegrinaggio a Roma, voluto dal papa, ha attirato su san Leopoldo l'attenzione di molti fedeli, e a loro, come a tutti, egli non può che inviare un messaggio di misericordia. Il discorso ci porta sempre là. Ben vengano fatti straordinari, come quello avvenuto a Loreto e, forse, anche qualche altro, che stiamo accertando, ma io credo che il miracolo più grande che il Signore vuole compiere, anche servendosi della mediazione di san Leopoldo, sia l'autentica conversione del cuore dei fedeli. San Leopoldo intercede per tutti noi, affinché riusciamo a renderci conto quanto Dio voglia sorprenderci col suo amore e con la sua misericordia. A questo, secondo me, san Leopoldo vuole richiamare le persone: alla fede, all'attenzione e all'amore di questo Dio che ci abbraccia, come il padre della parabola evangelica ha fatto al ritorno del figlio prodigo.

La viva raccomandazione che san Leopoldo aveva sempre sulle labbra: «Fede, fede, abbiate fede», che cosa vuol dire? È l'invito pressante a credere che c'è un Dio che ci ama in maniera «pazza», più di quanto possiamo lontanamente immaginare. ■

Dopo ci penso io!

«Venissero tutti! Nessuno sarebbe rimasto malcontento; coi sapienti era più sapiente di loro, e partivano più illuminati; coi poveri, più meschino: e partivano consolati.
Cristianissima gioia gli procurava la confessione dei "pesci grossi". Pregava e faceva pregare perché venissero numerosi; e si raccomandava ai penitenti che gliene mandassero. "Se non sono preparati, non importa; basta che entrino da questa porticina; basta che io li veda e li senta qui. Dopo ci penso io!". E qualunque grosso pesce veniva preso. E la contentezza era spartita quasi a metà,ma era più la sua: tale e quale come il padre del figliuol prodigo.
Una volta, un buon cristiano – non ricordo se fosse pensionato ferroviere o tranviere – gli condusse un tale, suo amico, che da tanti anni non si confessava, e non sapeva più niente. E ci volle del bello e del buono per farlo decidere; non voleva decidersi. E bisognò portare tanta pazienza, e mandar giù anche delle brutte risposte. Ma, dai e dai, insisti e insisti,finalmente acconsentì d'andare, in compagnia s'intende, dal padre Leopoldo. "Non paghi niente: prova!". Tanto per togliersi quella seccatura, acconsentì. Eccoli in strada. Insieme si dirigono al convento dei cappuccini. Entrano. Stanno un po' in chiesa, scambiano un'ultima parola, si alzano e il buon cristiano mena il pesce grosso dove c'era padre Leopoldo. Un saluto, e lui esce. "La mia parte l'ho fatta; adesso lasciamo fare a Dio e al padre". E sta lì fuori a pregare. Affare di pochi minuti. Ed ecco l'altro che vien fuori; gli va incontro a braccia aperte, lo guarda: diverso, cambiato, un altro. Gli dice: "Hai pagato qualche cosa? Sei più contento sì o no?". "Taci, taci, lasciami piangere! Non credevo di gustare queste gioie. Lasciami piangere"».

(Da Zeno da Pescantina, *Un grande cuore. Padre Leopoldo*, Edizioni San Leopoldo, Padova 2012, pp. 48-49).

di *Andrea Domaschio*

Giornata mondiale delle Comunicazioni sociali (8.5.2016)

Comunicare per costruire fraternità

Misericordiosi sempre. Anche quando si scrive o si parla alla radio e alla Tv

Comunicare con misericordia, ha detto papa Francesco, significa contribuire a creare fraternità tra gli uomini, figli di Dio e fratelli in umanità. L'amore è comunicazione per sua natura e le parole possono gettare ponti tra le persone, mentre, spesso, tendono a fomentare egoismi e odio. La parola del cristiano, pronunciata o scritta, si propone sempre di far crescere la comunione o, comunque, di non romperla mai.

Oggi servono ancora i giornalisti? Gli opinionisti e gli esperti di ogni disciplina? In altre parole: servono ancora i comunicatori di professione, in un mondo dell'informazione che diventa ogni giorno più «liquido», più frammentato, più mordi-e-fuggi?

Sono domande non retoriche o bizantine, ma molto concrete, mentre l'8 maggio si celebra, per la cinquantesima volta, la Giornata mondiale delle Comunicazioni sociali, promossa dalla Chiesa.

«Comunicazione e misericordia: un incontro fecondo» s'intitola il tradizionale messaggio per la Giornata, firmato da papa Francesco e reso noto lo scorso 24 gennaio, in occasione della memoria liturgica del patrono dei giornalisti, san Francesco di Sales.

Comunicazione e misericordia: un binomio che lega strettamente i mass media e il loro ruolo al tema dell'Anno santo della misericordia, iniziato l'8 dicembre 2015.

Scrive, tra l'altro, il papa: «Ciò che diciamo e come lo diciamo, ogni parola e ogni gesto dovrebbe poter esprimere la compassione, la tenerezza e il perdono di Dio per tutti. L'amore, per sua natura, è comunicazione, conduce ad aprirsi e a non isolarsi. E se il nostro cuore e i nostri gesti sono animati dalla carità, dall'amore divino, la nostra comunicazione sarà portatrice della forza di Dio».

Da figli di Dio, siamo chiamati a comunicare con tutti, sottolinea il pontefice, senz'alcuna esclusione, perché «la comunicazione ha il potere di creare ponti, di favorire l'incontro e l'inclusione, arricchendo così la società. Com'è bello vedere persone impegnate a scegliere con cura parole e gesti per superare le incomprensioni, per guarire la memoria ferita e costruire pace e armonia. Le parole possono gettare ponti tra le persone, le famiglie, i gruppi sociali, i popoli. E questo sia nell'ambiente fisico sia in quello digitale. Pertanto, parole e azioni siano tali da aiutarci a uscire dai circoli viziosi delle condanne e delle vendette, che continuano a intrappolare gli individui e le nazioni e che conducono a esprimersi con messaggi di odio. La parola del cristiano, invece, si propone di far crescere

la comunione e, anche quando deve condannare con fermezza il male, cerca di non spezzare mai la relazione e la comunicazione».

Per spiegarsi meglio, Francesco cita il grande poeta e drammaturgo inglese: «Così come ha eloquentemente espresso Shakespeare, "la misericordia non è un obbligo. Scende dal cielo come il refrigerio della pioggia sulla terra. È una doppia benedizione: benedice chi la dà e chi la riceve" (*Il mercante di Venezia*, Atto IV, Scena I)».

Ma per saper raccontare qualcosa agli altri, per spiegare i fatti di cronaca, per narrare le storie di altri uomini e donne, bisogna, in primo luogo, avere l'umiltà di documentarsi, cercare di capire, stare in ascolto.

«Ascoltare - osserva ancora il papa - non è mai facile. A volte è più comodo fingersi sordi. Ascoltare significa prestare attenzione, avere desiderio di comprendere, di dare valore, rispettare, custodire la parola altrui. Nell'ascolto si consuma una sorta di martirio, un sacrificio di sé stessi in cui si rinnova il gesto sacro compiuto da Mosè davanti al roveto ardente: togliersi i sandali sulla terra santa dell'incontro con l'altro che mi parla (cf. Es 3,5). Saper ascoltare è una grazia immensa, è un dono che bisogna invocare per poi esercitarsi a praticarlo».

Sintonizzare il cuore per usare bene i mezzi

Parlando del crescente e globalizzante universo digitale del web, papa Francesco spiega che «anche e-mail, sms, reti sociali, chat possono essere forme di comunicazione pienamente umane. Non è la tecnologia che determina se la comunicazione è autentica o meno, ma il cuore dell'uomo e la sua capacità di usare bene i mezzi a sua disposizione. Le reti sociali sono capaci di favorire le relazioni e di promuovere il bene della società, ma possono anche condurre a un'ulteriore polarizzazione e divisione tra le persone e i gruppi. L'ambiente digitale è una piazza, un luogo d'incontro dove si può accarezzare o ferire, avere una discussione proficua o un linciaggio morale».

Il papa conclude il suo messaggio spiegando che «la comunicazione, i suoi luoghi e i suoi strumenti hanno comportato un ampliamento di orizzonti per tante persone. Questo è un dono di Dio ed è anche una grande responsabilità. Mi piace definire questo potere della comunicazione come *prossimità*. L'incontro tra la comunicazione e la misericordia è fecondo nella misura in cui genera una prossimità che si prende cura, conforta, guarisce, accompagna e fa festa. In un mondo diviso, frammentato, polarizzato, comunicare con misericordia significa contribuire alla buona, libera e solidale prossimità tra i figli di Dio e fratelli in umanità».